

# IL VIAGGIATORE FRANCESCO ELIA

di

Lanfranco Caretti

**D**i Francesco Elia, nativo di Ferrere d'Asti, sino ad oggi non si sapeva molto più di quanto ci aveva lasciato scritto di lui pubblicamente Vittorio Alfieri che l'ebbe al suo servizio dal 1766 sino al 1781 e che quindi lo mandò in casa dell'amata Luisa Stolberg, contessa d'Albany, donde Elia fu licenziato bruscamente e un po' misteriosamente nel 1785, non senza però che gli fosse riconosciuto il diritto ad una congrua pensione. Che fosse veramente persona niente affatto volgare e dotata, anzi, di intelligenza pronta e di avvedutissima esperienza mondana, si sarebbe indotti a pensare non appena leggiamo le parole con cui l'Alfieri lo introduce, nella propria autobiografia, come « eroe protagonista » della commedia dei suoi viaggi, se non ci assalisse il sospetto che quest'aurea presentazione (come poi ogni altra nota alfieriana su Elia) sia, almeno in parte, una divertita invenzione dell'Alfieri. Non dico già la realtà fisica di Elia, ma quel suo profilo scherzosamente iperbolico (« Uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune... valendo egli solo più che tutti i nostri quattro servitori... il solo e vero nocchiero, ecc. ») che non può non apparire, a guardar bene, una felice e umorosa inserzione, giocata sul filo sottile ed estroso dell'autoironia, giusto in apertura di quel capitolo primo dell'Epoca terza della *Vita* che è tutto svolto in un'aria di avventurosa sconsideratezza giovanile.

La mattina del dì 4 ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo una carrozzata dei quattro padroni, ch'io individuai, un calesse con due servitori, du' altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di ajo tre anni prima, chè quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo cameriere, un Francesco Elia, stato già quasi vent'anni col mio zio, e dopo la di lui morte in Sardegna, passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio zio, due volte

in Sardegna, ed in Francia, Inghilterra, ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti! <sup>(1)</sup>.

Trasposizione biografica o idealizzazione inventiva, il fatto è che questa paginetta alfieriana ha registrato, per i lettori di ieri e di oggi, l'atto di nascita d'un personaggio che, indipendentemente dall'anagrafe autentica (rimasta nell'ombra), è stato, inconsciamente o no, ascritto *tout court* al « romanzo » alfieriano e in quell'atmosfera inserito e legittimato. La personalità di Elia infatti, nel corso della *Vita*, è delineata con così coerente attenzione e particolare spicco, da divenire se non proprio un « eroe protagonista », com'era annunciato amabilmente nell'esordio, per lo meno una figura di rilievo, chiamata in causa ogni volta che occorra contrappuntare, secondo l'impostazione d'avvio, i dati di *natura* dell'eroe Vittorio, il vero ed unico protagonista dell'autobiografia, con i dati della *ragione* pacata e riflessiva. Da « eroe protagonista » ridotto così a funzionale controfigura del giovane padrone (perchè contrastando con lui, quasi sempre con zelo amorevole, ne rileva certe particolarità dell'indole, talvolta addirittura le note dominanti del risentito carattere) il personaggio Elia s'accampa, nella prima parte dell'autobiografia, sino al « degno amore » per la Stolberg e alla famosa donazione, come elemento insopprimibile dell'autocaratterizzazione sentimentale che l'Alfieri persegue, e rappresenta in ogni caso la saggia e matura esperienza che corregge, e così meglio sottolinea, la storditezza, l'ingenuità, l'impeto istintivo, insomma l'ancora ineducata coscienza, e l'acerba conoscenza del vivere, dell'adolescente Vittorio.

È evidente, d'altra parte, che l'interesse dell'Alfieri, in questa delicata operazione di illuminazioni reciproche (cioè, di definizioni correlate), è rivolto costantemente al proprio ritratto (Alfieri, come è noto, ignora la ritrattistica oggettiva degli altri, e la *Vita* non è un libro realistico...). Elia è perciò chiamato ad assolvere (nel primo arco di quella parabola — dalla giovinezza incolta e dissipata alla maturità responsabile — che costituisce la direttrice di tutta l'autobiografia) il compito, minore, di chiaroscuro psicologico alla figura centrale e preminente del libro. E tuttavia anche la sua persona, se pure per rifrazione indiretta, si caratterizza abbastanza puntualmente attraverso una somma eloquente e armonica di minute annotazioni omogenee, le quali ovunque assecondano con fedeltà il tema iniziale della sagacia, dell'attività infaticabile, della prudenza e avvedutezza, onde il personaggio ha preso le mosse.

Ed ecco Francesco Elia venire chiamato in causa, appena di scorcio, come risolutore prezioso di piccoli negozi pratici (affittanza d'un quartierino, amministrazione del denaro

---

(1) ALFIERI: *Vita*, Ep. III, cap. I, a c. di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, vol. I, pag. 63 (citerò sempre dal vol. I che contiene il testo definitivo della *Vita*).

padronale, allestimento di pranzi e cene, recapito di missive delicate e confidenziali, tutela degli interessi alfieriani) o come curatore provvidenziale, e più intendente dei medici stessi, di certi malanni, non proprio confessabili, dell'imprudente padrone:

Giunto a Roma, previo il mio fidato Elia, azzeccai a piè delle scalere della Trinità de' Monti un grazioso quartierino molto gajo e pulito... (2).

Nel viaggio, abbandonando l'incarico nojoso del pagare al mio fidatissimo Elia... (3).

Elia frattanto sovra un muletto andava con lo schioppo a dritta e sinistra della strada cacciando e tirando conigli, lepri ed uccelli, che quelli sono gli abitatori della Spagna; e precedendomi poi di qualch'ora mi faceva trovare di che sfamarmi alla posata del mezzogiorno, e così a quella della sera (4).

Elia, destinato sempre a medicare, o palliar le mie piaghe, mi riporta quella risposta (5).

...avea ordinato al mio Elia che avea lasciato in Torino, di vendere tutti i mobili ed argenti. Egli in due mesi di tempo, lavorando indefessamente a ciò, mi avea messi insieme da sei e più mila zecchini, che tosto gli ordinai di farmi sborsare per mezzo di cambiali in Firenze (6).

Nel passare di Montpellier io avea consultato un chirurgo di alto grido, su i miei incomodi incettati in Cadice. Costui mi ci voleva far trattenere; ma io, fidandomi alquanto su l'esperienza che avea oramai contratta di simili incomodi, e sul parere del mio Elia, che di queste cose intendeva benissimo, e mi avea già altre volte perfettamente guarito in Germania, ed altrove; senza dar retta all'ingordo chirurgo di Montpellier, avea proseguito, come dissi, il mio viaggio rapidissimamente (7).

Ma assai più vistosamente che in questi interventi minuti, ma non per questo insignificanti, Elia lega il proprio nome ad alcuni episodi altamente alfieriani della prima parte della *Vita*, e proprio a quelli forse più melodrammatici o sentimentalmente esuberanti, come il tentato suicidio olandese, sventato appunto da Elia, o l'amorosa avventura londinese, con il notturno duello tra Alfieri e lord Ligonier, o l'inconsulto litigio spagnolo, con minaccia di zuffa violenta e spargimento di sangue tra padrone e domestico, o infine la famosa esibizione di energica autodisciplina che ha purtroppo imposto a generazioni di giovinetti italiani la pagina edificante della seggiola castigatrice e dei lacci indissolubili:

Uscito appena il chirurgo, io finsi di voler dormire, e chiusomi fra le cortine del letto io stava qualche minuti fra me ruminando a quello ch'io stava per fare, poi principiai a sfasciare la sanguigna avendo fermo in me di così dissanguarmi e perire. Ma quel non meno sagace che fido Elia, che mi vedeva in tale violento stato..., simulando che io lo avessi chiamato mi tornò alla sponda del letto rialzando la cortina ad un tratto; onde io sorpreso e vergognoso ad un tempo, forse anche pentito o mal fermo nel mio giovanile proposito, gli dissi che la fasciatura mi s'era disfatta; egli finse di crederlo, e me la rifasciò, nè più mi volle perder di vista un momento (8).

(2) *Vita*, *Ep. III*, *cap. 3*, *pag. 73*.

(3) *Vita*, *Ep. III*, *cap. 8*, *pag. 96*.

(4) *Vita*, *Ep. III*, *cap. 12*, *pag. 127*.

(5) *Vita*, *Ep. III*, *cap. 14*, *pag. 143*.

(6) *Vita*, *Ep. IV*, *cap. 6*, *pag. 214*.

(7) *Vita*, *Ep. III*, *cap. 12*, *pagg. 134-5*.

(8) *Vita*, *Ep. III*, *cap. 6*, *pag. 91*.

Il fidato mio Elia... era subito uscito per rintracciarmi; e cercatomi prima dal principe di Masserano dove mi credeva esser ito, poi dal Caraccioli, che abitavano a più miglia di distanza, avea così consumato più ore... Appena entrato egli al teatro, e chiesto di me a quei custodi dei palchi che benissimo mi conoscevano, gli fu detto che un dieci minuti prima era uscito con tal persona, che era venuta a cercarmi espressamente nel palco dov'io era. Elia sapeva benissimo (benchè non lo sapesse da me) quel mio disperato amore; onde udito appena il nome della persona che mi era venuta cercare, e combinato la lettera di donde veniva, subito entrò in chiaro d'ogni cosa. Allora Elia, sapendo benissimo quanto mal destro spadaccino io mi fossi, ed inoltre vedendomi impedito il braccio sinistro, mi reputò anch'egli certamente per un uomo morto; e subito corse al Parco San Giacomo, ma non essendosi rivolto verso il *Greenpark*, non ci rinvenne... Non sapendo che si fare per venir in chiaro della mia sorte, si avviò verso la casa del marito, credendo quivi poter raccapezzare qualcosa... fatto si è, che Elia si combinò di arrivar egli nel suo *fiacre* vicino alla porta del marito, nel punto istesso in cui esso marito era giunto a casa sua; e l'avea benissimo veduto ritornare colla spada, e slanciarsi in casa, e far chiuder la porta subito, ed in aspetto e modi molto turbati. Sempre più si confermò Elia nel sospetto ch'egli m'avesse ucciso, e non potendo più far altro, era corso dal Caraccioli, e gli avea dato conto di quanto sapeva, e di quel che temeva <sup>(9)</sup>.

E qui narrerò brevemente una mia pazza bestialità che mi accadde di fare contro il mio Elia... entrò Elia per ravviarmi al solito i capelli, per poi andarcene tutti a letto; e nello stringere col compasso una ciocca di capelli, me ne tirò un pochino più l'uno che l'altro. Io, senza dirgli parola, balzato in piedi più ratto che folgore, di un man rovescio con uno dei candelieri ch'avea impugnato glie ne menai un così fiero colpo su la tempia dritta, che il sangue zampillò ad un tratto come da una fonte... in quel frattempo l'animoso ed offeso e fieramente ferito Elia, mi era saltato addosso per picchiarmi; e ben fece. Ma io allora snellissimo gli scivolai di sotto, ed era già saltato su la mia spada... Rappaciatosi alquanto gli animi si entrò negli schiarimenti; io dissi che l'essermi sentito tirar i capelli mi avea messo fuor di me; Elia disse di non essersene avvisto neppure... Così finì quella orribile rissa, di cui io rimasi dolentissimo e vergognosissimo e dissi ad Elia che egli avrebbe fatto benissimo ad ammazzarmi. Ed era uomo da farlo; essendo egli di statura quasi un palmo più di me che sono altissimo; e di coraggio e forza niente inferiore all'aspetto <sup>(10)</sup>.

Stavano i miei legami nascosti sotto il mantellone in cui mi avviluppava, ed avendo libere le mani per leggere, o scrivere, o picchiarmi la testa, chiunque veniva a vedermi non s'accorgeva punto ch'io fossi attaccato della persona alla seggiola. E così ci passava dell'ore non poche. Il solo Elia, che era il legatore, era a parte di questo segreto; e mi scioglieva egli poi, quando io sentendomi passato quell'accesso di furiosa imbecillità, sicuro di me, e riassodato il proponimento, gli accennava di sciogliermi <sup>(11)</sup>.

E non basta. Fondamentale, a mio avviso, è la pagina della *Vita* in cui si rievoca lo stoicismo con cui Elia ebbe a sopportare la disavventura dolorosa d'un braccio spezzato, il modo coraggioso e spavaldo con cui provvide di persona a risistemare l'arto ferito, e infine il suo animoso procedere, senza un lamento, alla « rappezzatura » del timone rotto della carrozza, col braccio al collo e tra lo smarrimento e l'inetitudine di tutti i compagni di viaggio, giovani e anziani:

Molto coraggio e presenza di spirito e vera fermezza d'animo avea mostrato costui in questo accidente; poichè rialzatosi da sè, ripreso il ronzone per le redini, si avviò soletto a piedi

(9) *Vita*, Ep. III, cap. 11, pagg. 118-9.

(10) *Vita*, Ep. III, cap. 12, pagg. 128-9.

(11) *Vita*, Ep. III, cap. 15, pag. 149.

sino a Radicofani distante ancora più d'un miglio. Quivi, fatto cercare un chirurgo, mentre lo stava aspettando si fece sparare la manica dell'abito, e visitandosi il braccio da sè, trovatolo rotto, si fece tenere ben saldamente la mano di esso stendendolo quanto più poteva, e coll'altra, che era la mandritta, se lo riattò sì perfettamente, che il chirurgo... lo trovò rassettato a guisa d'arte... in meno d'un'ora noi ripartimmo, collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco. Giunti ad Acquapendente, si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio ajo, e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo, tre ore dopo la rottura, era più in moto, e più efficacemente di noi tutti adoperavasi per risarcire il timone; e così bene dicesse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du' altre ore si ripartì... Io mi son compiaciuto d'individuare questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di molto coraggio e gran presenza di spirito, molto più che al suo umile stato non pareva convenirsi (12).

Una singolare mescolanza, dunque, di « coraggio » e di « presenza di spirito », un esempio di comportamento « baldo » e « fortissimo », che l'Alfieri ha sottolineato e commentato con schietta ammirazione, e addirittura con compiacimento, e nel quale Elia appare avvolto della stessa aura eroica di cui l'Alfieri si compiacerà di avvolgere se stesso in una più tarda pagina della *Vita* (si pensi alla spalla slogata nella caduta da cavallo a Londra, al doloroso viaggio verso la casa della Penelope Pitt, al duello sostenuto col braccio al collo...) (13). Sì che si è indotti a pensare, al di là della veridicità dell'episodio, che lo scrittore abbia qui deliberatamente affidato ad Elia la funzione di rivelare al giovinetto Vittorio, ancora acerbo e impressionabile, atteggiamenti ricchi di virtù virile e di fiera dignità, atteggiamenti insomma congeniali alla stessa natura alfieriana e di cui l'Alfieri amerà fare poi sfoggio in età più adulta, come mostrano altri passi della *Vita*. E questa identificata affinità elettiva tra padrone e domestico, almeno sotto l'aspetto del coraggio, dell'orgoglio e della generosità, si ritrova anche nel già ricordato episodio della rissa spagnola, e particolarmente nel commento riflessivo, e tutto personale, che la conclude:

...io anzi dissi forte ad Elia che era già stato posto a letto, che egli poteva volendo uccidermi quella notte se ciò gli tornava comodo, poichè io lo meritava. Ma egli era eroe per lo meno quanto me; nè altra vendetta mai volle prendere, che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni zeppi di sangue, coi quali s'era rasciutta da prima la fumante piaga; e di poi mostrarmeli qualche volta, che li serbò per degli anni ben molti. Questo reciproco misto di ferocia e di generosità per parte di entrambi noi, non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi (14).

Una volta che si sia ammessa questa funzione particolare che il « personaggio » Elia assolve nella prima parte della *Vita*, accompagnando fedelmente e assistendo con preziosa sagacia il « personaggio » Alfieri (14) nella sua maturazione ad uomo consapevole ed autonomo, proprio nel periodo disordinato e sentimentalmente confuso dell'adolescenza e

(12) *Vita*, Ep. III, cap. 2, pagg. 69-70.

(13) *Vita*, Ep. III, cap. 12, pag. 129.

(14) *Vita*, Ep. III, cap. 12, pag. 129.

della prima giovinezza, regolandone con discrezione gli impulsi e vegliando sullo sfondo le sue azioni, si comprenderà agevolmente la ragione per cui Elia scompare dalla scena ad un certo punto dell'autobiografia, e di lui non si trovi più traccia alcuna nel libro che pur lo aveva veduto figura di rilievo per così lungo tratto <sup>(15)</sup>. Questo avviene proprio al tempo dell'avvenuta conversione letteraria e dell'incontro con la Stolberg, cioè quando si chiude un capitolo della vita alfieriana e se ne apre uno interamente nuovo. All'Alfieri, fattosi scrittore e personaggio rappresentativo, occorre ormai al suo fianco un'alta e degna ispiratrice. Così il vecchio Elia, esaurita la sua parte di « semi-ajo » provvido e solerte, e persino di stimolatore, talvolta, di energici e dignitosi comportamenti, non restava che lasciare il posto, sino a quel momento decorosamente occupato, alla vera e più confacente compagna dell'ormai adulto conte Vittorio Alfieri.

Se questo è il « personaggio » Elia, secondo l'idealizzazione dell'utente Vittorio Alfieri, chi fu veramente l'uomo Francesco Elia e in quale misura ebbe le virtù che l'Alfieri gli riconobbe?

Passando dalle pagine dell'autobiografia ai pochi documenti « storici » a disposizione, e cioè alle lettere private del conte Vittorio, troviamo alcuni accenni ad Elia nel carteggio privato tra l'Alfieri e la sorella Giulia e il cognato conte di Cumiana, al tempo della laboriosa donazione. Elia, secondo quanto asserito anche nella *Vita*, era rimasto infatti a Torino per vendere vari oggetti e mobili del padrone e quindi s'era trasportato ad Asti per rappresentare l'Alfieri in molte questioni legali, e nella liquidazione di affari pendenti, riguardanti appunto il passaggio delle proprietà dell'Alfieri alla sorella e al cognato. In tutti questi accenni, nonostante le insinuazioni dei conti di Cumiana nei riguardi dell'onestà e correttezza di Elia, l'Alfieri conferma costantemente la sua piena fiducia nel domestico, e non è dato cogliere alcun preavviso di burrasca o, tanto meno, di rottura:

Prima d'ogni cosa vi dirò di non credere in queste cose che a' vostri occhi, perchè certamente v'hanno caricato la verità, e vedrete poi che non c'è male, perchè nè io ho dato ordine a Elia di far male, nè lui l'ardirebbe; ma intanto per vostra soddisfazione scrivo ad Elia che vada dall'Avvocato Rocati... onde se v'è male veramente non è mia intenzione, ed Elia me ne renderà conto... Tranquillizzatevi dunque in questo fino a schiarimento d'affare e siate certo che io non passerò ad Elia nissuna cosa mal fatta di nessuna specie... son sicuro che v'hanno ingannato, e ch'Elia non ha fatto certamente cose da non farsi <sup>(16)</sup>.

M'ha pure rimesso una lunga nota di scritture mancanti, delle quali io vi posso assicurare ch'io non so nulla, e non ho mai saputo nè quali ci fossero, nè quali mancassero. Io ho però fede in Elia come incapace di sottrarle se ci fossero state, e gli ne riscriverò <sup>(17)</sup>.

<sup>(15)</sup> Elia scompare nel capitolo sesto dell'Epoca terza (*Vita*, pagg. 214-5). Un cenno fugacissimo e puramente incidentale, è ancora nel capitolo decimosettimo dell'Epoca quarta (« Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di Madrid contro il povero Elia », *Vita*, pag. 270). Poi, più nulla.

<sup>(16)</sup> Al cognato Conte di Cumiana; autunno 1778. Cfr. L. CARETTI: *Le carte alfieriane della raccolta Cora, Istituto di Letteratura Italiana, Università di Pavia, 1960, pagg. 25-26.*

<sup>(17)</sup> Al cognato Conte di Cumiana, maggio 1779. Cfr. L. CARETTI: *Le carte alfieriane ecc., cit., pag. 30.*

Questi accenni a presunte irregolarità commesse da Elia fanno eco, del resto, all'unico passo della *Vita* in cui l'integra figura del domestico è ingiustamente e brevissimamente, sospettata dal padrone stesso proprio nel periodo in cui Elia era a Torino e stavano per nascere le lagnanze dei Cumiana.

Non so per qual caso nascesse, che fra l'avermi egli scritto d'aver questa mia somma nelle mani, e l'eseguire poi l'incarico ch'io gli avea dato rispondendogli a posta corrente di mandar le cambiali, corsero più di tre settimane in cui non ricevei più nè lettere di lui, nè altro; nè avviso di banchiere nessuno. Benchè io non sia per carattere molto diffidente, tuttavia poteva pur ragionevolmente entrare in qualche sospetto, vedendo in circostanze così urgenti una sì strana tardanza per parte d'un uomo sì sollecito ed esatto come l'Elia. Mi entrò dunque non poca diffidenza nel cuore; e la fantasia (in me sempre ardentissima) mi fabbricò questo danno che era tra i possibili, come se veramente già mi fosse accaduto. Onde io credei fermamente per più di quindici giorni che i miei sei mila zecchini fossero iti all'aria insieme con l'ottima opinione ch'io mi era sempre giustamente tenuta di quell'Elia... me la passai così fantasticando e vedendomi sempre la squallida povertà innanzi agli occhi, finchè mi pervennero le cambiali d'Elia, e vistomi possessore di quella piccola somma non dovei più temere per la sussistenza <sup>(18)</sup>.

Anche i documenti storici dunque, nonostante le piccole controversie amministrative (e nelle quali non appare proprio che il domestico si comportasse scorrettamente) e il loro tono dimesso, ben lontano da quello a cui si ispirano i noti passi della *Vita*, non modificano la sostanza della figura di Elia, anzi confermano la sua abile intraprendenza, la sua difesa degli interessi del padrone e la fiducia di quest'ultimo nel domestico-amministratore a dispetto degli avvertimenti (non disinteressati, per altro) dei Cumiana. Del che è chiara conferma l'iniziativa presa dall'Alfieri, nel 1781, quando poco dopo la conclusione delle trattative per la donazione, mise Elia « a servire in casa della Contessa d'Albania » dimostrando così, se pur ce ne fosse stato ancora bisogno, la stima ch'egli, sino a quel tempo, faceva del suo vecchio servitore.

La rottura ci coglie perciò impreparati e del tutto di sorpresa, nè i documenti in proposito offrono luce sufficiente a chiarire il caso in tutte le sue segrete implicazioni. Non c'è che da prendere atto dell'improvviso e ruvido licenziamento di Elia avvenuto nel 1785 secondo quanto ne scrive l'Alfieri stesso in una lettera alla sorella Giulia, non senza però riconoscere che le ragioni addotte non sono del tutto perspicue e lasciano insoddisfatti. Una ventennale « servitù », paziente e fedele, era in ogni modo screditata interamente, a detta dell'Alfieri, dal recente comportamento di Elia:

« ... per scriverti nello stesso tempo a riguardo d'Elia, il quale finalmente parte oggi per Torino, e vi sarà quanto prima. Devo dunque dirvi, e con somma mia vergogna, che mi sono ingannato su quell'uomo per ben vent'anni; ed ora dopo questi ultimi 4, in cui l'aveva posto a servire in casa della Contessa d'Albania, mi è convenuto toccar con mano, ed esser convinto, ch'egli tolto che ladro, che non è, del resto ha tutti i più essenziali difetti, che uomo aver possa. Curioso, bu-

(18) *Vita*, Ep. IV, cap. 6, pagg. 214-5.

giardo, impertinente, raggiratore, turbolento, e calunniatore. Come tale, la Signora fin da questa estate fu costretta a disfarsene per viaggio. Mi fu rimandato, ed io non avrei avuto difficoltà di tenerlo come prima, se avesse voluto star quietamente in casa mia; ma dopo replicate proibizioni, non ha cessato in questi 4 o 5 mesi di inquietar continuamente la Signora con lettere sopra lettere, e tutte impertinentissime, e questo per farsi ripigliare. S'aggiunge a questo l'avermi guastata la pace in casa tra i miei pochi servitori, lo sparlare di me con loro, e più di tutto, vedendo che la Signora non lo vuol ripigliar mai, v'aggiunge la temerità di sparlare di lei per i caffè, e in casa mia; dicendo cose parte vere, e da non dirsi, parte false, inventate, e da farsi dar una mazza sul capo. Questa condotta, che lo costituisce pazzo non meno che indiscreto, ingrato, e briccone, m'ha risoluto a rimandarlo a Torino, e a non volerlo mai più fra i piedi... » (19).

A questo punto si vorrebbe aprire un capitolo, quanto mai stimolante, sui rapporti di Elia con la contessa d'Albany, cioè con colei che lo aveva estromesso dal servizio, così come poi lo cancellerà dall'autobiografia alfieriana, e che in ogni modo aveva tutto occupato il cuore dell'Alfieri e se ne era ormai conquistata l'intera confidenza. Purtroppo i documenti, sullo scottante argomento, latitano completamente, e forse non del tutto a caso. Nel « dossier » dell'Albany o tra le carte alfieriane, che conosco abbastanza bene, non ho trovato alcuna traccia delle lettere di Elia alla Signora di cui parla l'Alfieri scrivendo alla sorella. Dobbiamo perciò rinunciare alle ipotesi e rimanere strétti ai soli rapporti tra padrone e domestico. A proposito dei quali rapporti, sarà bene sottolineare che dopo il brusco licenziamento l'Alfieri riconobbe tuttavia al domestico svergognato la conservazione della pensione annua di lire mille, assegnatagli fin dal tempo della donazione, con l'aggiunta di altre quattrocento lire annue da parte della contessa, a patto però che non si muovesse da Torino e dal Piemonte, non scrivesse nè al conte nè alla Signora, e soprattutto non parlasse con nessuno della contessa d'Albany (20). Sarà stata proprio tutta generosità o « umanità », come asseriva l'Alfieri? Certo il documento che fu fatto firmare ad Elia non è un « benservito » ma una vera e propria condanna all'esilio perpetuo, mentre l'assegno annuo, locupletato dalla Signora, perde in questa guisa ogni aspetto di regolare pensione per assumere, invece, quello meno simpatico, e leggermente ricattatorio, d'una taglia pagata per comprare e garantire il silenzio d'una persona che sapeva evidentemente

(19) Alla sorella Giulia, 19 gennaio 1785. Pubblicata parzialmente in E. BERTANA: Vittorio Alfieri, Loescher, Torino, 1904<sup>2</sup>, pagg. 211-3, e così riprodotta in V. ALFIERI, Lettere, Torino, Paravia, 1903, n. XCVII, pagg. 95-6. Ora ristampata integralmente, sulla scorta dell'autografo, in L. CARETTI: Lettere inedite di V. A. alla sorella Giulia, nel vol. Studi e ricerche di letteratura italiana, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pagg. 220-3.

(20) «... per umanità, e per metterlo sempre più nel suo torto, e per l'avermi servito lungamente, e bene in viaggio, m'hanno indotto a lasciargli la pensione di lire mille, ch'io gli accordai quando feci la donazione... Così pure la Signora per i 4 anni che l'ha servita, gli ha voluto accordare lire 400 l'anno; ma l'una e l'altra pensione, credo che per pochissimo tempo conserverà, perchè non gli sarà data, che sotto le seguenti condizioni: le quali Elia ha firmato, e tengo presso di me; e sono di non si muovere di Torino, o di Piemonte, di non mai scrivere nè a me, nè alla Signora, nè a nessuno di casa nostra... S'aggiunge a questo ben'intesa la condizione ch'egli nè in ben nè in male non parli di nessuna maniera, della Signora Contessa... ». Alla sorella Giulia, 19 gennaio 1785, cit. Altra raccomandazione alla sorella, sempre a proposito di Elia, è nella lettera dell'11 febbraio 1785 (L. CARETTI: Lettere inedite alla sorella Giulia, cit., pagg. 248-9; ma anche un brevissimo cenno in E. BERTANA: V. Alfieri, cit., pag. 213, n. 1): «... vi ringrazio molto dell'interesse, e premura colla quale avete preso a cuore il mio affare con Elia; vi prego a sempre farci aver l'occhio da qualcuno, perchè assolutamente son risoluto a non passarliene più neppure mezza ».

troppe cose e che talvolta, per stizza senile o acre ritorsione, non esitava a divulgarle<sup>(21)</sup>. Una certa verità approssimativa si potrebbe anche congetturare in questo dissidio tra il vecchio servo e la nuova padrona, ma ciò che più conta sottolineare è che, questo nuovo inatteso e inedito, « ritratto » di Elia, quali che possano essere state le sue colpe effettive manda troppo radicalmente all'aria, e d'un sol colpo, l'altro « ritratto » di cui abbiamo ragionato all'inizio e tenderebbe a legittimare (ad accoglierlo ad occhi chiusi così come crudamente ci è offerto) due convinzioni pericolose: che l'Alfieri si sia veramente ingannato, per vent'anni e attraverso un sodalizio abbastanza intimo, sul conto di Elia, e che le pagine della *Vita*, dedicate al domestico, siano una pura e semplice idealizzazione inventiva dello scrittore, senza alcun riferimento con la realtà, dal momento che l'Alfieri le scrisse dopo il licenziamento di Elia, cioè dopo la rivelazione che quell'uomo era soltanto un briccone matricolato. Si sospetta, ad essere franchi, una verità alquanto diversa. E indipendentemente da quanto sarà detto in seguito, occorre sin da ora riconoscere che dal confronto dei due « ritratti » (soprattutto tenendo conto che quello della *Vita* è posteriore alla severissima condanna) nasce il sospetto che entrambi non siano, per così dire, obbiettivi<sup>(22)</sup>. In quello dell'autobiografia l'Alfieri ha senza dubbio rilevato solo la parte migliore di Elia, e ciò ai suoi fini di scrittore (ma muovendo certamente da dati reali e da certe fortissime impressioni giovanili), mentre in quello della lettera alla sorella (un documento che ebbe la breve vita d'una giornata e fu scritto sotto l'impulso dell'ira) prevale esclusivamente l'esuberante sdegno del momento, certo rincarato dall'essere stata offesa, o comunque infastidita, la Signora. In un certo senso vorrei proprio insinuare che, in questo caso di intricato rapporto vita-poesia, la verità probabilmente non sta tutta dalla parte del documento storico nè l'invenzione tutta dalla parte dell'opera d'arte, sì che a me

(21) Il documento, ovvero la « promessa di Elia » si trova ora presso il Centro di Studi Alfieriani di Asti, a cui è passato dalla Biblioteca di Montpellier. Penso utile trascriverlo integralmente: « Io qui sottoscritto prometto quanto infra. Di partire per Torino per la via di Genova alla più presto; di starvi senza uscir di Piemonte e senza servir nessuno, finché piaccia al Sig. Conte Alfieri di richiamarmi o, venendovi egli, di servirsi di me; di non gli scrivere mai, né a nessuno di casa sua; come pure né alla Sig.ra Contessa d'Albania, né a nessuno di casa sua, tolto per ora una lettera al Cuoco Governale per regolare con lui i miei interessi; e dove io manchi in ogni menoma parte a nessuna di queste condizioni impostemi, mi sottometto a perder l'annua pensione di lire di Piemonte 1400, la quale mi deve essere pagata in fin d'ogni terzo mese in Torino, a cominciare dal presente gennaio 1785. E in fede mano propria ha firmato il presente foglio. Pisa a dì 13 gennaio 1785 ». Sarà da ricordare che l'impegno fu revocato unilateralmente dall'Alfieri nel 1793, in seguito alle perdite subite in Francia: « Stante che io per la parte mia ho perduto in Francia sedici e più mila lire annue d'entrata... mi rimane ormai assolutamente impossibile di continuare ad Elia la solita pensione, che voi gli pagate ogni anno per me » (Alla sorella Giulia, 7 ottobre 1793, in E. BERTANA: V. Alfieri, cit., pagg. 213-4, e poi in Lettere, cit., n. CCXII, pag. 222). Per essere esauriente, avvertirò che al servizio di Alfieri fu anche, dopo l'allontanamento di Elia, un figlio di quest'ultimo, di nome Luigi (cfr. Testamento solenne del Conte V. Alfieri, in Vita, cit., vol. II, pagg. 305-7: « ... al signor Luigi Elia, figlio del signor Francesco Elia di Ferrere, ecc. », pag. 306).

(22) Si ponga mente a questa serie oppositiva, a proposito della medesima persona: « il mio fidato Elia... al mio fidato e diletto Elia... quel non meno sagace che fido Elia... col fidato Elia... il mio semi-ajo Elia... il fidato mio Elia... il mio Elia... un uomo che amavo moltissimo... il mio Elia... uomo sì sollecito ed esatto come l'Elia, ecc. » (Vita, cit., passim), « Curioso, bugiardo, impertinente, raggiratore, turbolento, e calunniatore... indiscreto, ingrato, e briccone ». (Alla sorella Giulia, 19 gennaio 1785, cit.).

non sembrerebbe azzardato concludere, per ora, che le pagine della *Vita* e la lettera incriminante obbediscono, per ragioni diverse, ad una tendenza egualmente deformatrice (l'una in senso edificante, l'altra in senso denigratorio) e che tra il « personaggio » Elia e il domestico Francesco Elia di Ferrere d'Asti non deve essere poi intercorso (a parte l'ultimo increscioso episodio) tutto il divario che l'epistola alla contessa di Cumiana vorrebbe lasciar supporre.

\* \* \*

A restituirci un'immagine più probabilmente veritiera dell'uomo Elia, al di fuori di tutti i testi alfieriani (sia di quelli « poetici » che di quelli « storici »), ci sovengono adesso alcune lettere del sinora enigmatico domestico, insperatamente riemerse alla luce dopo un più che secolare oblio.

Si tratta soltanto di una minima parte delle lettere che Elia scrisse ai conti di Cumiana, in tutta segretezza, dando ad essi, secondo quanto ordinatogli, notizie particolari sul comportamento e la salute del giovane Alfieri nel corso dei suoi viaggi attraverso l'Europa. Erano quelli i tempi del « libertinaggio » alfieriano (amicizie non convenienti, gioco e cavalli, spese smodate, passioncelle pericolose, malattie non onorevoli, scandali chiassosi, ed altro ancora), e sembra abbastanza naturale che la sorella Giulia e il cognato (e probabilmente con loro anche la madre, se pur nell'ombra) contassero sull'esperto e fidato Elia perchè vigilasse sulle intemperanze dell'estroso padrone e inviasse loro, regolarmente, informazioni dettagliate. Dell'esistenza di questi privati « rapporti » di Elia ai Cumiana, si aveva conferma fugace attraverso alcune righe di Cesare Balbo che li vide nell'archivio privato dei Colli di Felizzano, eredi dei Cumiana<sup>(23)</sup>. C'era di che stupirsi d'una siffatta notizia perchè Elia raccomandava, come vedremo, la distruzione immediata di queste delicate missive, e non si comprende, d'altra parte, perchè i Cumiana non siano stati sollecitati nell'eliminare documenti che certo non avrebbero rallegrato, per il loro carattere « spionistico », il loro rispettivo fratello e cognato. A meno che non li avessero serbati avvedutamente per servirsene poi a danno dello stesso Elia quando i rapporti tra i Cumiana e il domestico, come s'è veduto, mutarono sensibilmente e si fecero piuttosto tesi. L'ipotesi tuttavia non persuade perchè queste lettere non recano affatto disdoro ad Elia (un po' più, caso mai, ai curiosissimi parenti!), anzi documentano al vivo lo scrupolo professionale e la discrezione affettuosa del servo nei riguardi del giovane e scapestrato padrone. Comunque sia, le lettere, o alcune di esse, erano ancora nel palazzo astigiano dei Felizzano a metà del secolo scorso, secondo l'attestazione di Cesare Balbo. E sempre vi rimasero, nonostante

---

<sup>(23)</sup> « Il marchese Colli ha ancora non poche lettere d'Alfieri alla sorella ed al cognato, benché non molto interessanti. Più il sono alcune ch'egli ha pure di Elia il cameriere d'Alfieri, di cui egli stesso parla, che gli faceva alquanto la spia presso il marchese di Cumiana, benché, se è lecito dir così, con buona intenzione e per amore », [C. BALBO]: Frammenti sul Piemonte dell'Autore delle Novelle di un Maestro di scuola, pubblicati nel giornale il Risorgimento, da Guglielmo Stefani, Torino, 1851, pag. 167.

l'asserzione contraria di Emilio Bertana che esplorò e utilizzò compiutamente l'archivio dei Colli di Felizzano e che lasciò scritto che le lettere di Elia erano da considerarsi irrimediabilmente perdute<sup>(24)</sup>. La verità è che il Bertana non seppe o non volle trovare quei documenti che per certi aspetti confermano, come adesso siamo in grado di rilevare, la veridicità di molti episodi della *Vita*, compreso quello della relazione con Penelope Pitt che il Bertana giudicava, specie per la parte relativa al duello, parzialmente fantastico<sup>(25)</sup>. I documenti, in realtà, non si mossero mai dall'archivio dei Felizzano, e quando l'ultimo discendente di questa famiglia, poco prima dell'ultima guerra, si indusse a cedere le carte alfieriane di sua proprietà, anche le lettere di Elia, o almeno cinque delle molte che il domestico scrisse ai Cumiana, passarono nelle mani dell'acquirente, il signor Luigi Cora, ora scomparso. Quelle cinque epistole sono state da me integralmente e fedelmente pubblicate, per la prima volta, in un recente opuscolo privato a tiratura limitata, che solo pochi amici hanno veduto<sup>(26)</sup>. E proprio perchè sono sembrate, ad alcuni intendenti e lettori di gusto peregrino, molto interessanti in se stesse e meritevoli di essere fatte conoscere a un pubblico più largo, mi sono indotto a ristamparle e a illustrarle velocemente in questa sede, aggiungendo ad esse, per la circostanza, una sesta lettera di Elia, pure sconosciuta, che a suo tempo passò direttamente dal solito archivio dei Colli di Felizzano al Centro di Studi Alfieriani dove ha trascorso, sino ad oggi, i suoi anni incorniciata graziosamente ed esposta al pubblico, per lo più disattento, in una delle sale, ahimè disadornate, del palazzo Alfieri<sup>(27)</sup>.

---

<sup>(24)</sup> « *Le lettere del servo Elia al Cumiana, che furono vedute da Cesare Balbo, sono oggi irreperibili* », E. BERTANA: V. Alfieri, *cit.*, pag. 70, n. 1.

<sup>(25)</sup> « *In sostanza, quanto l'Alfieri racconta di quell'episodio e del duello è vero; ma vero un po' all'ingrosso... ciò che l'Alfieri poi aggiunge a descrivere il combattimento, ci avverte che l'intenzione generosa di farsi ammazzare, se gli balenò alla coscienza, non fu chiara e costante, e che il più generoso dei due, nell'uso delle armi, fu il marito... Alla buon'ora! Qui è l'Alfieri che smentisce se stesso contraddicendosi; su altri punti lo smentiranno documenti d'indubbia fede. Leggesi nella Vita che da quello scontro l'Alfieri uscì con una ferita all'avambraccio... o cotesta ferita fu davvero un'impercettibile puntura, o fu un tardo inganno della fantasia ecc.* ». Cfr. E. BERTANA: V. Alfieri, *cit.*, pagg. 77-8.

<sup>(26)</sup> L. CARETTI: *Le carte alfieriane della raccolta Cora, cit.*, pagg. 43-53. *Ho rispettato lo stile e l'ortografia curiosamente pittoreschi degli autografi di Elia, introducendo soltanto alcuni accenti e « a capo », e limitandomi a episodici interventi nella separazione delle parole, nello scioglimento di certe abbreviazioni inusitate, nella punteggiatura e nell'uso delle maiuscole. Non con l'intento naturalmente di migliorare o ammodernare il testo, bensì per ricondurlo a leggibilità, secondo i canoni stessi di Elia, là dove si trattava di evidente disattenzione meccanica.*

<sup>(27)</sup> *Per questa lettera, cfr. L. CARETTI: Inediti alfieriani, in GSLI (1960).*

# TACCUINO DI VIAGGIO DI FRANCESCO ELIA DA VIENNA A LONDRA

(1769 - 1771)

## I.

### Al Conte di Cumiana - Torino <sup>(28)</sup>

Vienna, 14 agosto 1769.

*Ill.mo Sig. Sig. P(ad)ron mio Coll.mo. Con molto mio contento è discoperto che il mio padrone non viagerà più assieme al Sig. Conte di Govon, che son certo che l'averebe meso in qualche inbrogljo, e comincio vedere al presente che il mio padrone non è così impresatto di lui come era nel principio; e quello che à fatto più specie al mio padrone è di vedere, per coprire via più il maneggio suo, di indare da S. E. il Sig. Conte di Canale e dimandarci un Confessore e che voleva bruciare una buona parte de' suoi libri, mandandoci pure il suo Giusevitta più volte per questo: cosa che à fatto ridere la d(ett)a S. E.sa, ed il mio padrone ci ha perso il credito. In quanto a l'aresto che ci scrisi nella mia, è statto che non volendo dare quel tanto che voleva, la donna si mise alla porta che non voleva lasiarli sortire, ed (il) Giusevitta tirò un coltello: questa donna si mise a cridare, e ci corse una copiosa quantità di popolo, e soldatti, e gli misero a l'aresto, e la donna in prigione, dove l'ano condanata ad eser trasportata questa primavera, ed il d(ett)o Sig. Comte pagare zechini 28 per la pensione insino a quel tempo, e puoj deve aver pagatto per sortire loro due a l'indomani alle dieci della mattina, questo no si sa la somma; e questo è publico in Viena, ed avendoci dimandatto il mio padrone se questo era di eser statto arestato, dice di no e di più dice eser una invensione della Sig.ra Contesa di Canale, che il mio padrone non sa cosa dirsi di questo. Deve avere ordine dal Sig. Comte di Canale di mandare via il Giusevitta, ma sino al p(resen)te è ancora con lui, non dico al suo servisio perché vivono come fratelli: il giusevitta è padrone di tutto, si serve di tutto il suo equipagio, ci à fatto un abitto galonato, e più altre cose che ci à dato, si è tiratto un suo patriotto con lui, e ci à fatto mandare via gli due domestici che à menatto via da Torino, e questo suo patriotto è un sonattore, e tra tutti due credo che non avessero un zechino: il Giusevitta è cominciato intrare da Mastro di lingua. È statto avvertito che lo spoglieranno in meso di una strada: dice che si aspetta ancora di peggio, che questo non ci fa niente. Di già sono gente che non anno maj viaggiatto, che non so come faranno.*

*Lo prego a perdonarmi del attedio e non palesare questa mia, che se il mio padrone sapese che io scrivo quanto sova, credo che mi farebe subito partire dal suo servisio. Creda che il mio padrone è molto amatto in questa Capitale p(rincipalmen)te in Casa Canale, che la Sig.ra Contesa lo volle sempre con lei a spaso, e non è padrone di pransare un giorno a casa sua, inoltre a molti pransi che à in Città e quasi tutte le settimane due volte dal primo Ministro. E sperando che ne farà il medesimo uso de l'altra mia di metterla al fuoco, è l'onore col più profondo ed umile rispetto dirmi. Um.mo ed Ubb.mo suo servittore Francesco Elia.*

*(P.S.). La nostra partenza è decisa al fine di questo mese, ma non so dove sicuro. Non ho mancato di raccomandare gli cavalli al Cociere, e vi era tutte le aparense che ne averebe tutta l'attenzione come pure così spera il mio padrone di quel uomo.*

<sup>(28)</sup> *Nell'autografo: Viena gli 14 Agosto 1769. Indirizzo: A Monsieur. Monsieur Le Comte De Cumiane. Turin. Cfr. Vita, Ep. III, cap. 8.*

## II.

### Al Conte di Cumiana - Torino <sup>(29)</sup>

Praga, 2 settembre 1769.

*Ill.mo Sig.r Padron mio Coll.mo. Avendovi dato nuove a V.Ill.ma del statto del mio padrone ne l'altra mia; e temendo che ne stia in pena, mi credo in obbligo a darci delle sue nuove insino che abia recuperatta la sua salute, che al presente pare che comincia indare meglio, e non si è fatta veruna infiammatione e spero che fra puochi giorni sarà guaritto; ma se ne tormenta molto parlandone continuamente.*

*Martedì or scadutto, è statto la nostra partensa da Viena insieme alla Sig.ra Contesa di Canale e sua figlia e figlio insino a tre poste di colà dove vi è una figlia maritata della sudetta Sig.ra Contesa, e colà àno pransatto tutti assieme; ed al duopo pranso siamo tornatti adietro una posta per continuare la nostra strada, e colà si è fatta la separatione con la famiglia Canale, con molti rincresimenti sia da una che da l'altra parte, e mi è parso che il mio padrone non vede male Madamigella di Canale. E si è fatto ancora quella sera una posta, ed indi puoi siamo venutti a piccole giornate sia per causa del suo statto che del grande caldo che à fatto, e pasando a Colin abbiamo vedutto il Campo dove vi era l'imperatore ed è pure gionto quest'oggi costì, e noi siamo gionti questa mattina che a caso siamo venutti alloggiare ne l'osteria dove vi è pure il Sig. Comte di Govon, che è pienamente sodisfatto di aver vedutto il Re di Prusia, e il suo Campo, dove vi era pure l'imperatore, ed è gionto che avanti ieri costì. Credo che fra due o tre giorni partiremo per Dresda che si sogiornerà per il meno 15 giorni ed indi a Berlino. Il sudetto Sig. Comte di Govon à mandato via il Giuseuita ed il sonattoro strada facendo, come l'avevo predetto al mio padrone, ed è gionto costì solo con il domestico piemontese suo suditto, cioè di V.Ill.ma; e col più profondo ed umile rispetto ò l'onore di dirmi. Um.mo ed Ubb.mo suo servitore Francesco Elia.*

*Sarebe molto male per me se il mio padro(ne) sapese che ci scrivo la minima cosa di luj, come ò di già autto l'onore di dirci, ed in quanto al suo male mi pare, se mi lasia fare come à fatto fino al presente, che questo non sarà niente, perchè teme molto il male, e tiene la regola.*

*(P.S.). Lo prego far dire a mia Moglie che sto bene, e che mi dia delle sue per Berlino, che ne sono molto ansioso particolarmente nel statto cùj si ritrova, che credo a quest'ora aveva autto un felice parto.*

## III.

### Alla Contessa di Cumiana - Torino <sup>(30)</sup>

Copenaghen, 27 (gennaio) 1770.

*Ill.ma Sig.ra Padrona mia Coll.ma. Vedendo che il mio padrone è più di un mese che non à scritto a l'Ill.mo Suo Sig. Consorte, e vedendolo ancora luj molto impasiente di non riceve(re) delle sue, è questa la cagione che mi prendo la libertà di questa mia, con dirle che il mia padrone guode sempre una perfetta salute, e che sta alegramente in questa Capitale, parte per aver trovato Itagliani, sia di alto che baso rango, di suo genio, e per non eser rari gli divertimenti costà, per eserci Comedia Francese e Danese, ed Opera Itagliana, fornita di belle donne, che ve n'è che àno fatto fortuna in questo paese, però da Ministri Esteri, che in quanto agli Danesi che conoscano l'abondansa, ed il comodo del suo paese, in questo genere non si dan la pena far far jnbasiatte dei milla scudi alle nostre patriotte. Inoltre vi è ancora tutte le settimane, sia alla corte che agli teatri, ballo, con maschera, con molta comodità per il popolo.*

*Vi è venutto molta neve, e tutto il popolo vanno jn treno, come pure la Corte che fanno belissime parolette con musica, e molta proprietà; ed il mio padrone ci prende molto piacere; in quanto al fredo, che tutti dicano eser così forte,*

<sup>(29)</sup> *Nell'autografo: Praga gli 2 settembre 1769. Indirizzo: A Monsieur. Monsieur Le Comte de Cumiane. Turin. Cfr. Vita, Ep. III, cap. 8.*

<sup>(30)</sup> *Nell'autografo: Copenaghen a 27 : 1770. Indirizzo: A Madame la Comtesse de Cumiane née Alfieri. Turin. È certamente del mese di gennaio. Cfr. Vita, Ep. III, cap. 8.*

sino al presente non trovo verun aceso; à però gelatto il mare che vi è venutto disartori di Svezia, e da questa parte tagliano il giaccio atteso alla disersione. Credo che la nostra partensa sarà alla mettà del mese or prosimo per la Svezia, ed indi in Russia. Atteso al molto giaccio si viagia con la carosa sopra un treno; la medesima à soferto molto in quest'ultimo viagio, ma al presente è tutta ridobatta à dovere Con l'occasione della presente averà la bontà di permettermi di farci sentire il grande giubilo che ò bauto nel sapere la di lej gravidanza, e la buona continuazione che ne sepi ultimamente, qualle glie ne suplico dal Cielo ogni prosperità. Il mio padrone parla sovente delle Nipotte, principalmente della seconda, che si vede che ci tiene molta affettione; e pregandola di un benigno perdono della libertà che mi sono preso, e de' miei miseri caratteri, mi racomando sempre alla sua protezione. Col più profondo ed umile rispetto ò l'onore di dirmi. Um.mo ed Ubb.mo Suo servittore Francesco Elia.

#### IV.

### Al Conte di Cumiana - Torino <sup>(31)</sup>

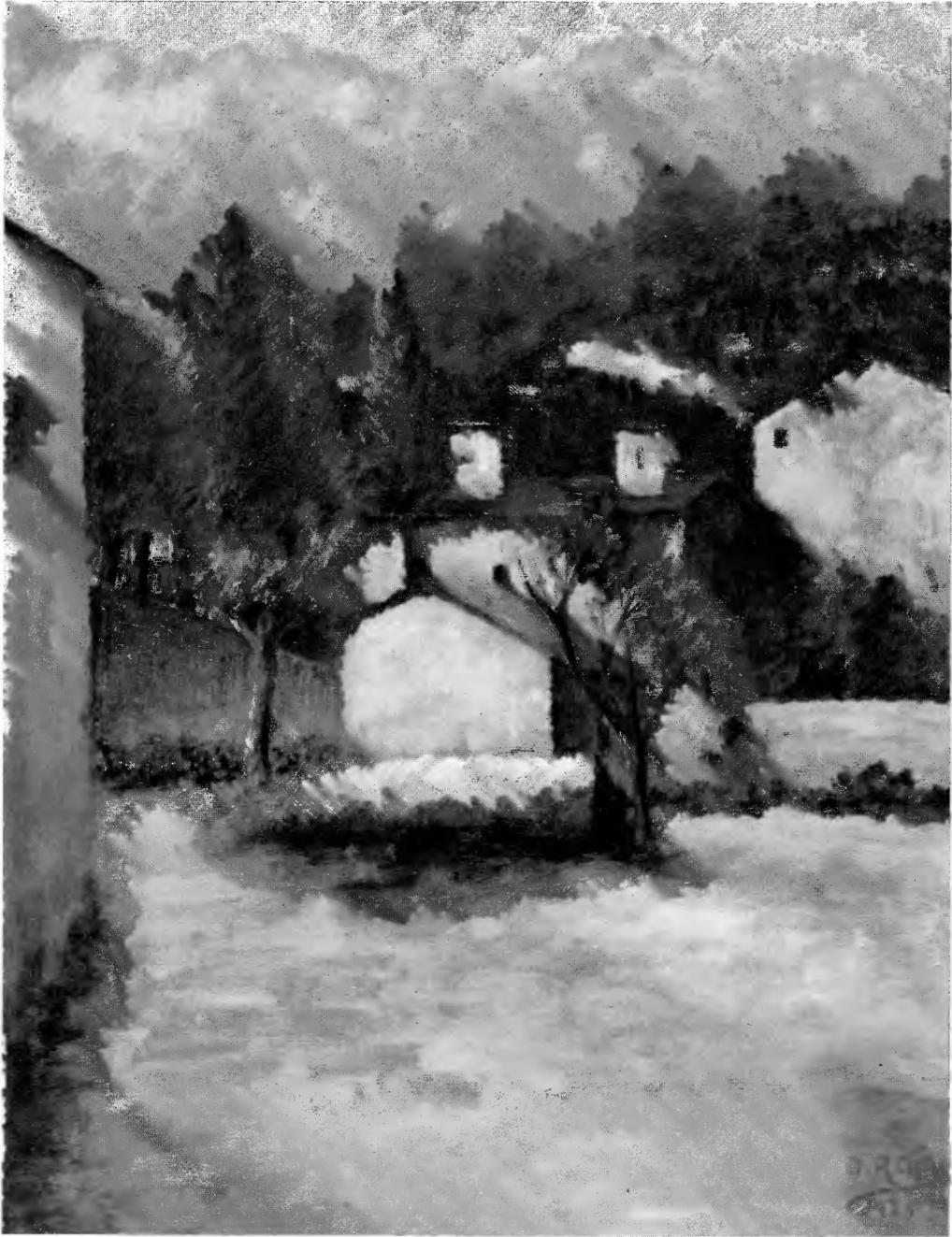
Pietroburgo, 31 maggio 1770.

*Ill.mo Sig. Padron mio Coll.mo. Siamo partiti agli 14 di questo mese di Stockolm, ed agli 28 si è gionti felicemente costì in Petersbourg, viagio di miglia 638 e molto penoso, che vi è sette bracij di mare da pasare ed il primo è di 38 miglia e gli altri chi 10 chi 18 e più; il primo, duopo aver fatto qualche miglia di mare, abbiamo trovato il pasagio serratto da grandi pezzi di giaccio, che il vento del Norde à gettato da quella parte, che non si vedeva che giaccio a vista d'occhio, e per fortuna che non faceva vento, che averesimo risigatto, e siamo tornati a dietro a l'osteria: casa sola buona situatta in un deserto che non si trovava da mangiare, ma non mancavo di provisione, e di più ci facevo delle minestre di ortiche che cominciavano a pena a spontare, dove le trovò così buone che tutto il viagio, dove si fermavamo, bisognava subito corere cercarne. Si è però sognatto che un giorno e meso, e si è impiegatto il tempo a spasegiare sopra il mare e vedere isole deserte, che la prima spasegatta che fece l'à fatta solo sopra una piccola barca, che traversò un golfo e quando fu di là lasiò indare la barca, e restò in un'isola deserta dove a forza di cridare si fece sentire, e si acorse con altra barca a prenderlo, e duopo mi fece montare io con lui con il violino, e lui remava ed io sonavo; e puoj presi ancor io un remo, ed abbiamo fatto più miglia per indare in una piccola isola deserta, dove mi fece ancora suonare molto il violino, e faceva belissimo tempo, che in difetto di questo non so come se ne saresimo tiratti noj due soli a remare, che sul principio indava molto male; e siamo arivati a casa che le ortiche sono statte buonissime per il grande appetito che aveva il mio padrone.*

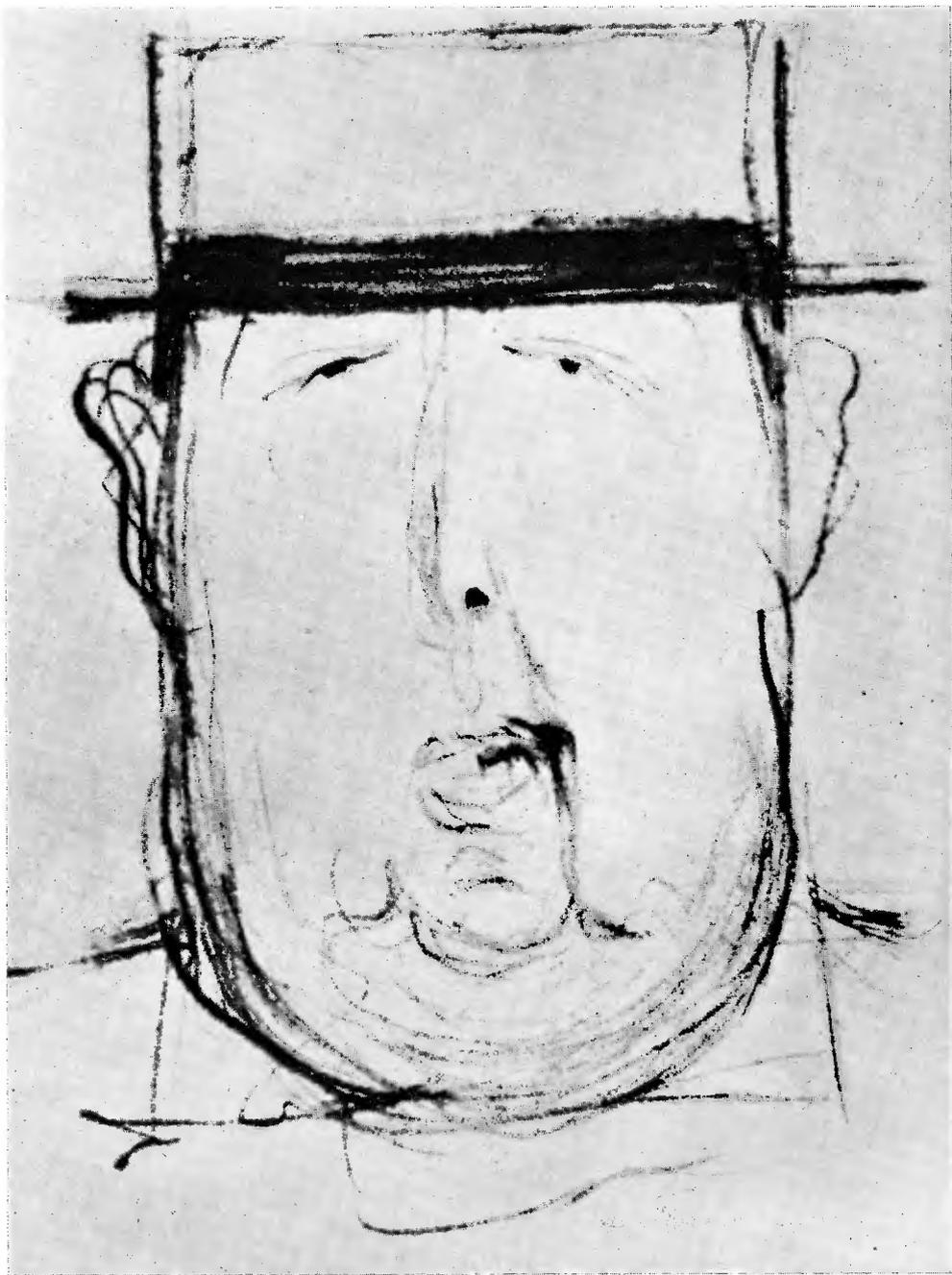
*Infine il soggiorno non è statto cattivo, atteso ancora che la serva de l'osteria faceva bene il letto; e si credeva di soggiornare qualche tempo, quando con molto contento vedesimo venire la posta di Russia, che gli barcaroli della medesima àno detto che facendo un piccolo giro e con spontoni per il detto giaccio, si puoteva pasare, tanto più che vi era puoco vento; ed il mio padrone gli paghò ancora loro per indare avanti per farne il pasagio, dove più volte trovavamo dei pezzi di giaccio larghi come la piasa di San Carlo, che li barcaroli disendevano sopra per posare la barca che non ci dase drento; e puoj si trovasimo che non si vedeva più terra, e vi era più puoco giaccio, ed arivando da l'altra parte ne tornasimo trovare molto, e ci cagionò di restarsi qualche volta, ma però fecimo il viagio felicemente e sempre mi faceva sonare il violino. Tutti gli altri pasagij non vi è arivatto niente, ma con molta pena sempre per l'inbarco della carosa principalmente per la lingua; e sempre tutto cattivo paese, continuamente rochi e sabi(o)ni, e non altro, che se le provisioni che avevo fatto non fossero statte abbondanti, sarebbe indatto male, che non si trova altro che qualche cabana di legno, che àno cattivo pane e qualche puoco di latte, e non altro; e siamo gionti costì molto fatigatti per aver riposatto che due notti, il resto del tempo sempre in marcia, senza quasi acorgersi che fosse di notte per non eserne più a questo tempo in questo paese, che a mesa notte si lege comodamente una lettera senza candelle e senza chiaro di luna.*

*Sino a questo giorno à sempre mangiatto da M.r Sabbatie. Vederà da questa mia se avevo ragione di quanto ò detto de l' Ill.mo Sig. Comte di Govon. Sapia che era alogiatto in questa Capitale in una cattivissima osteria, non da lui, e che doveva partire per l'armata, alor quando ci è sortiito più male venereo che bisognò pasare il grande rimedio,*

<sup>(31)</sup> *Nell'autografo: Petersbourg 31 Magio 1770. Indirizzo: Monsieur. Monsieur Le Comte de Cumiane. Turin. Cfr. Vita, Ép. III, cap. 9.*



1 - Ottone Rosai: *La Burrasca*, propr. Mazzoli, Firenze



2 - Leonetto Cappiello: *Oscar Wilde*

e Monsier Sabattie l'ha fatto venire a casa sua, dove è 40 giorni che tiene il letto e ci anno datti più taglij alla parte, cioè l'anno aperto tutta la verga, e ci anno fatto venti frisioni di mercurio, e à cominciato quest'oggi a mangiare qualche puoco di bolitto, e pare che si tirerà daffare bene, ed à grandi obligationi a M.r Sabattie, che vi è gente che mi anno assicurato che senza lui sarebbe morto per esersi meso nelle mani a cattivi cerugichi. Mi fa piacere che il mio padrone ne prende molto esempio; e sapia che duopo quella di Viena ne prese ancora due cioè gonoree, e che queste due ultime glieli è spedite presto, una 16 e altra 22 giorni, ed in tutte tre ci avevo fatto spendere tre ducatti cioè zebini, vol dire una a Viena, altra Berlino, altra Copenbaghen, che à tardato la partensa di un mese. Fa ancora molto fredo costì, ed à ancora fatto neve tutti gli giorni, principalmente quest'oggi non à chittatto, che viene fortemente con gran stupore delli tre astegiane in Russia. Tiene altro domestico il Sig. Comte di Govon che un allemano, che non si intendano a parlare, ed ancora lui pasa il grande rimedio, ed il detto Sig. Comte è servitto da un piemontese, servo di M.r Sabattie. E sperando che ne farà il medesimo uso delle altre mie, cioè al fuoco, paso col più profondo ed umile rispetto a rassegnarmi. Um.mo ed Ubb.mo Suo servittore Francesco Elia.

(in testa alla lettera).

Sapia che il mio padrone è la amirazione di tutti quelli che frequenta, per il suo spirito e grande condotta, e non frequenta che gente che vi sia da inparare.

(in chiusura di lettera).

La prego a compiacersi a dare delle mie a mia Moglie, e che attendo la risposta delle mie per scrivervi quanto prima.

## V.

### Al Conte di Cumiana - Torino <sup>(32)</sup>

Londra, 10 maggio 1771.

Ill.mo Sig.r Padron mio Coll.mo. Questo è il soggetto di questa mia par non farlo penare con le mie lunghe e noiose narazioni, ma non ne so di più. Sapia che si è battutto alla spada con Milorde Ligoniere marito della sua amante, come ci dissi nelle tre altre mie, e che il mio padrone è stato feritto legermente in un braccio, che non ci à fatto verun rimedio, ed è al braccio dritto, ed io è fatto finta di non acorgermi quantonque abia vedutto il sangue alla camigia, e lui mi à detto niente e si crede sempre che io non sia informato di questo affare. La Dama è di già a casa di suo padre e Milorde va fare il divorso quanto prima. A' detto, il medesimo, che il mio padrone si batteva con una furia terribile e che ci passò la veste e l'abito a lui, e che subito il mio (padrone) ci disse a Milorde: "vi è amasatto", e lui ci rispose: "non sono così fortunatto" e puoco duopo fu feritto lui nel braccio ed anno finitto il combatto, e si dice di più che il mio padrone e Miledi abino loro medesimi confesatto il crime al marito.

Tutte le Domeniche questa Dama indava alla sua campagna e dormiva colà, ed il marito non ci indava che il giorno duopo, cioè alla mattina del lunedì alle 7 circa. Il mio padrone si partiva da costì pure alla Domenica con solo un postilione, con tutta secretesa, che nesuno sapeva da che parte indasi; e lasiava gli cavalli longij dalla casa, e puoi ci indava solo a pasare la notte con lei, ed a buonissima ora tornava esere in Londra, come fece pure quest'ultima Domenica; e Martedì 7 del corente, alle 6 della sera, viddi venire un espreso con tutta fretta a cavallo che portò una lettera al mio padrone, che conobi subito eser di Miledi, dicendomi che premeva molto darla nelle sue mani e che non aveva bisogno di risposta, qualle non mi fu possibile ricontrararlo; un'ora duopo e più, che venni a casa, trovai un altro bilietto e corsi subito a l'Opera a cercarlo novamente, e mi dissero che era nel palchetto de l'Inbasiatore di Spagna e che non era più di quattro o cinque minutte che era venutto Milorde Ligoniere a chiamarlo e che erano sortitti assieme; e non dubitai subito

<sup>(32)</sup> Nell'autografo: Londra gli 10 Magio 1771. Manca l'indirizzo. Un frammento e qualche frase di questa lettera erano già stati riprodotti da Luigi Piccioni nelle due puntate d'un suo poco noto articolo giornalistico (Penelope, l'Alfieri e il suo servo Elia, nella « Stampa » di Torino, 30 agosto e 3 settembre 1942). Il Piccioni approfittò della cortesia di Luigi Cora. Per la vicenda londinese a cui questa lettera e la seguente si riferiscono, si veda ora E. R. VINCENT: L'amore londinese di V. Alfieri, in « La rassegna della letteratura italiana », 1957, 1, pagg. 31 sgg. Cfr. Vita, Ep. III, capp. 10-11.

che ci fosse qualche combattimento tra di loro, e mi feci insegnare da che parte sono passati, e corsi con gran fretta da quel canto ed insino con pietre in scarsella, ma non mi fu possibile trovarli, e son indatto sino fuori della città, e mi viene in capo andare alla porta del Milorde e dimandare del mio padrone, che vidi subito fra gli domestici che vi era del sosoro, e mi dissero non sapevano veruna nova del mio padrone; e mi informai del suo, qualle mi dissero era puoco tempo che veniva in posta dalla sua campagna ed era subito sortito, e serarono la porta. Ed io mi misi nascostamente ad aspettare se veniva Milorde, credendomi sicuro averebbe amasato il mio, essendo assolutamente, il mio padrone, padrone che di un braccio, che quello che si è fatto malle apena puole bogiare le dita. Dieci minutte duoppo al più, lo vedo a venire in una carosa da fitto, solo, che questo mi fece tremare, e si retrirò subito in sua casa; ed io subito pregai il cociere, dandoci mesa corona, dirmi se non sapeva niente di nuovo e dove aveva preso quel Milorde, e che mi menasse colà, là dove vidi era vicino alla portina del gran Parco, e non dubitai che il mio padrone fosse morto là drento e non è puotutto intrare che era seratto, e corsi ancora a l'Opera a dimandare se avevano veduto il mio padrone. Duopo aver giratto tutte le galerie mi dissero l'avevano veduto con il nostro Inbasiatore a sortire, e corsi subito a sua casa, ma non trovai nisuno. Venni a casa nostra, trovai un domestico del Sig. Marchese Caraciolo con bilietto dicendomi di cercare quanto prima il mio (padrone), che il suo ci aveva da parlare di qualche cosa di premura: ladove tornai avere molta paghura. Sapendo che il medesimo Sig. Marchese era ancora a l'Opera, mi portai subito dal medesimo che mi levò da tanti affanni dicendomi il combattimento e della Dama, che era a casa del padre, cioè alla campagna di M.r Pit; e fu tutto stupito di sentire quel che avevo fatto, e dice era bene non li abbia rincontrato, che Milorde doveva batterli, ma che facessi il mio possibile di trovare il mio (padrone), che temeva molto fosse ancora indatto a trovarla quella sera, che averebbe fatto molto malle, e che indassi ancora vedere a l'Inbasiatore di Spagna, qualle prima sono indatto per tutto dove mi credevo puoteva aver preso cavali, per sapere se era partito. Non è discoperto niente, ma vi è tanti luoghi. Onde mi portai ancora da l'Inbasiatore di Spagna, ed era di già mesa notte, e mi à riceutto con tutta bontà, dicendomi che non ne sapeva delle nove né del combattimento, ma bensì sapeva vi era stato qualche affare, e mi dice parlassi con tutta libertà che aplaudiva tanto tutti li passi che avevo fatto appreso a M.r Caracioli, ed aveva letto gli miei bilietti e che si sarebbe ricordato di me, e che temeva ancora molto lui fosse indatto ancora quella sera da Miledi, e che se mi fosse stato fattibile darcene delle nuove ci averebbe fatto molto piacere, e che indassi a che ora volevo a trovarlo; ma non mi fu possibile darcene sino a l'indomani alle 8 della mattina, e puoi non ne puotevo più perché tutti questi cambiamenti che sente sono tante miglia e più.

Mi sono retrirato a casa, ladove con sommo mio contento lo vidi venire alle 2,3/4 duopo mesa notte con appetito, e mangiò, cosa che non faceva mai a quel ora, e senza palesare niente, ma ci vedevo qualche consolatione in lui. A l'indomani mi portai dal Sig. Comte Scarnafigij, che avevo ancora una comitione a farci del mio padrone; e mi fece sentire il contento che aveva che questo affare fosse di già a quel porto, ma che ci faceva ancora molta paura per l'avenire, atteso che non la puoteva sposare, salvo che rinonciasse al fatto suo in Piemonte, e puoi chi sa ancora se averebbe auto licenza, e chitarla dice non la chitterà, e mi fece ancora molti aplausi dela mia condotta; ed alla sera è saputto che Milorde aveva mandato via da casa sua tutto l'equipaggio di fu sua moglie. Ieri, Giovedì, il mio padrone è statto per far visita a M.r Pit padre della Madama, e non era in casa, e ci scrisse un bilietto d'in carosa; e si vede continuamente lettere indare e venire dalla amatta. Quest'oggi vi è fatto un randevu di M.r Pit e mio padrone a casa di M.r Caracioli, ed al rittorno lo vedo molto di cattivo umore. Questo affare di jnnamorarsi è quello che temeva il più. Al principio del viaggio mi diceva che temeva che questo ne' suoi viaggi, e che sarebbe statto la sua più grande disgrasia che ci puotese arivare, e come credo sia questa, che non so come finirà questo affare e mi stupisco non ne dia parte a V.Ill.ma perché mi pare che quest'ordinario vi sarà gente che scriveranno costi, atteso che l'affare è divolgato per tutta questa capitale, e vi sono di già più gente che me ne anno parlato, e tutti (in) differente maniera: particolarmente lo vedano con il braccio al collo, che avendolo fatigato molto quel giorno ci fa molto più malle, ma però non vi è niente da temere, e più hanno meso questo combattimento nella Gassetta Inglese: fanno il nome del Milorde, feritto legermente in due luoghi, ed il mio padrone non ci fanno il nome e dicano un straniero feritto al braccio. Ma con tutto questo lo prego sempre tenermi celatto perché il mio padrone crede sempre io ne sapia niente di quest'affare. È jnnaginabile l'attensione che si dà il Sig. Marchese Caracioli per il mio padrone, come pure il Sig. Principe Maserano ne prende tutta la parte possibile; ma però è il Marchese Caracioli che lo serve da padre, e mi pare che non prenderebbe a male se V.Ill.ma ce ne dimandasse delle nuove secretamente, perché non so se per l'avenire se mi sarà più fattibile darci delle nuove sicure, ma però farò sempre il mio possibile, e pregando di un benigno perdono della mia noiosa e longha, è l'onore col più profondo ed unile rispetto dirmi. Um.mo ed Ubb.mo suo servitore Francesco Elia.

Al Conte Cumiana - Torino <sup>(33)</sup>

Londra, 17 maggio 1771.

*Ill.mo Sig. Padron mio Coll.mo. In seguito a l'ultima mia in datta degli 14 corrente, dove feci intendere a V.Ill.ma che tutto questo affare era cambiatto, che il mio padrone tornava indare nelle conversazioni come avanti che succedese tutto questo innamoramento: guode buona salute, ed è come guarito della tombatta dal cavallo, e fa spasegiate continuamente a cavallo e sempre in compagnia del Sig. Marchese Caracioli, che si dà tutta l'attenzione possibile per levarci jntieramente l'idea di Miledi Ligoniere, e segue l'ultima sua ruina della medesima, che deve eser disperatta, in compagnia di suo padre a 40 miglia di questa capittalle.*

*Dissi a V.Ill.ma che Miledi pasava in questa capittalle per la casta Susana ed al presente ne vedrà tutto al l'oposto. Vedendo gli domestici il suo padrone Milorde Ligoniere come disperatto di questo suceso di sua moglie, e sospettando loro che sua padrona aveva affare con il postilione di casa sua, glie lo disero per via più consolarlo. Milorde mandò subito prendere un Giudice, e fece interrogare il sudetto postilione in presenza di più testimonij, ed il sudetto con molta pena cominciò narare il fatto, dicendo in primo luogo erano di già due anni e meso aveva affare con sua padrone e che era lei l'aveva cercatto, che lui non aveva mai tocatto donna, e che la medesima ci difendeva sempre di non aver affare con altra donna, che se lo sapeva averebe detto a suo marito che lui ci aveva volsutto levare l'onore. E seguitò a narare in tutti i lochi aveva autto affare con lei, ed insino nel Parco, ladove è statto un domestico aveva vedutto, che vedendo Milorde innamorato di sua moglie, che l'adorava, non mai ardisi di avvertirlo salvo adeso con l'occasione del suceso, e confesò infino il medesimo aveva ancora autto affare con sua padrona agli cinque di questo mese, Domenica, alle sei della sera, mentre aspettava mio padrone, che sucese l'ultimo fatto come ci dissi ne l'ultima mia, e che però ci aveva un mese non aveva autto affare con lej. Ed il Giudice, sentendo questo, la penna ci tombò delle mani di stupore; e tutto quanto sovra è publico in questa Capittalle, e più ancora è sopra le Gasette, che in questo paese insino a tutte le serve le legano tutti gli giorni, e ne dicano ancora molto di più di quanto sovra; ed il mio padrone, e sempre con consentimento de Caracioli, la congediò per sempre, ed è per questo che si è tornatto mettere nel gran Mondo come avanti. Lo vedo sempre molto pensieroso, e la medesima ci scrive ancora, e mettano le sue in ridicolo seco M.r Caracioli. Ieri sera venne in città nascostamente, e mandò chiamare il mio padrone, ladove stiede con lej quasi due ore, che son certo che vi sarà statto gran piantii perché il mio padrone era diciso a sposarla, che aveva infino detto, da l'Inbasiatore di Spagna, che se fosse statto sicuro di grattare la terra con le sue mani, non l'averebe mai bandonatta; ed ancora questo si dice negli Caffè.*

*Credo il mio padrone al presente non doverebe più pensare ad amasarsi per donne, e che potrà seguitare gli suoi viaggi senza verun dubio da questo canto, che è quello che temeava il più, come se ne vede l'esperienza; e nen poso astenermi sempre via più farci sentire le obligazioni che tiene il mio (padrone) verso il Sig.r Marchese Caracioli e della mia vanagloria de' passi che ò fatto verso il medesimo, che la prima volta che ci dissi che il mio padrone voleva amasarsi restò che non poteva parlare. Intanto spero non averò più ochasioni di anoiarlo per questo fatto, credendo tutto finitto. Solo lo prego di ricordarsi sempre di un misero suo servo che si racomanda sempre alla sua protesione. Particolarmente spero al fine di questo viaggio, di rettirarmi a casa mia ed allevare gli miej filij, qual cosa non potrò mai fare se non con l'assistenza della carità del mio padrone per potermi mantenere, che in quanto agli avansi ò fatto in 30 anni che servo, se non fosse alle fortune che ò autto alle morti de' miej padroni, non averei un soldo, e più non ò nemeno li due tersi di quello che ò ereditatto; inoltre agli gran danari, ò guadagnatto a far candelette, principalmente in questo viaggio, che se non fosse di questo non potrei vivere della maniera che il mio (padrone) mi tiene stretto in questo viaggio, e si puote dire che mi tiranegia e senza che sapia io abia veruna ochasione di lagnarsi di me, che questo fa che atribuisco tutto alla durezza del suo cuore verso di me. E questa la ricompensa di averlo guaritto perfettamente di quattro scolationi in questo viaggio, ed alla nostra partensa mi promise pagarmi qualche volta per bevar del vino, pagarmi qualche volta il spettacolo, pagarmi le mie lettere, che solo duopo sono in Londra me ne costa di già f. 48, e promise alla fu Sig. Marchesa Trotti di pagarmi le sue, atteso che l'altro viaggio non volse pagarme, e nemeno questo l'ò volsutto attendere. E lo prego a non credere sia per cagione di quanto sovra che mi avanso a parlare così del mio (padrone), che per questo non ci penso*

<sup>(33)</sup> *Nell'autografo: Londra gli 17 Magio 1771. Indirizzo: A Monsieur. Monsieur Le Comte de Cumiana. Turin. Qualche frase di questa lettera è riprodotta nell'articolo del Piccioni (Penelope, l'Alfieri ecc., cit.). Per la vicenda, si veda anche la lettera precedente.*

nemeno, ma è per più altre cagioni che sarei pronto a farle sentire al mio padrone se l'occasione si presentase. Ma con tutto ciò creda che non mi son mai dipartito di fare il dover mio e di amare il mio padrone, e sino al grado come mi son vedutto in questa occasione, non mi sarei mai credutto.

È inimaginabile le bugie che mettono nelle Gazete tutti gli giorni per questo affare. Il mio (padrone) mettono per il suo nome C.A.I., e milorde il medesimo breviatto. Quest'oggi dice che mio padrone à volsutto dare a Milorde f. 3000 sterline acì non proseguì il proceso, che credo non ci pensa nemeno, che ci volle più prove che ne à per questo. Credo che sapia il caso suceso puoco tempo pasatto del Duca di Conberlan con una Miledi, che, per averlo preso nel fatto, suo marito l'à messo alla lege del paese, ed è statto condanatto a pagare f. 11000 sterline al sudetto marito, ed il medesimo à fatto il divorzio con sua moglie; e viene al presente di arivare altri casi simili che sono pure sopra le Gazette. E pregandolo a perdonare la mia gofagine, passo col più profondo ed umile rispetto a dirmi. Um.mo ed Ubb.mo suo servo Francesco Elia.

(Dico)no che M.r Pit abia detto a sua figlia che insino (ad)eso non la credeva del suo sangue, ma che al presente è sicura (sua) figlia, e più che l'à fatto visittare che la medesima tiene la voglia continua degli uomini; ed adeso si fa più conti di altra gente che (à) autto affare la medesima, ma tutta bassa gente.

\* \* \*

La lettura di queste lettere, che costituiscono un vero e proprio taccuino di viaggio, conferma puntualmente la veridicità di tutta una serie di annotazioni, relative ad Elia, che abbiamo veduto emergere dalla *Vita*: la sua straordinaria esperienza di viaggiatore consumato, la vigilanza esercitata sugli eccessi del padrone, le cure sapienti per la sua salute; e anche la sua abile intraprendenza, la sua presenza di spirito, la sua arte di saper vivere, la sua intelligente perspicacia e sottilissima avvedutezza. Ma soprattutto è qui eloquentemente illustrata la fedeltà affettuosa del domestico al padrone, manifestata nella sollecitudine con cui Elia provvede, ove occorra, a tutelarne il buon nome (rammari-candosi quando lo vede coinvolto nello scandalo londinese: « È inimaginabile le bugie che mettono nelle Gazete tutti gli giorni per questo affare... », *lett. VI*) oppure nello zelo con cui insiste nell'assicurare i Cumiana della stima generale da cui era ovunque circondato il conte Alfieri (« Creda che il mio padrone è molto amatto in questa Capitale... », *lett. I*; « Sapia che il mio padrone è la ammirazione di tutti quelli che frequenta, per il suo spirito e grande condotta, e non frequenta che gente che vi sia da inparare », *lett. IV*). Non c'è, insomma, in questi rapporti confidenziali nessuna dichiarazione che l'Alfieri avrebbe potuto riprovare; e anche quando sembra che Elia riveli cose strettamente private e non confessabili, come l'intero retroscena della quistione londinese, in verità egli non fa che narrare in dettaglio, dal suo punto di vista di testimone involontario e turbato, una vicenda che correva su tutte le *Gazette*, di cui si parlava nei caffè, i cui sviluppi erano stati comunicati in Piemonte dall'ambasciatore piemontese a Londra, Conte di Scarnafigi, e che ebbe la pubblicità d'un processo e fu infine esposta dallo stesso Alfieri, in ogni suo particolare, nell'autobiografia. Nei riguardi del giovine e difficile padrone, oltre alle tante prove di pazienza e sopportazione, c'è solo un accorato lamento, a proposito della mancata corresponsione di certe somme promesse e mai versate (« ...che se non fosse di questo

non potrei vivere della maniera che il mio padrone mi tiene stretto in questo viaggio, e si puote dire che mi tiranegia e senza che sapia io abia veruna ochasione di lagnarsi di me... alla nostra partensa mi promise pagarmi qualche volta per bevar del vino, pagarmi qualche volta il spettacolo, pagarmi le mie lettere, che solo duopo sono in Londra me ne costa di già f. 48, e promise alla fu Sig. Marchesa Trotti di pagarmi le sue, atteso che l'altro viaggio non volse pagarme, e nemeno questo l'ha volsutto attendere... con tutto ciò creda che non mi sono mai dipartitto di fare il dover mio e di amare il mio padrone, e sino al grado come mi son vedutto in questa occasione, non mi sarei mai credutto», *lett. VI*), ma anche questo particolare trova un'eco abbastanza fedele, salvo lo scarto di epoca e circostanza, nella *Vita*:

In questo modo io per la prima volta, da un giusto e piuttosto largo spendere, ristrettomi alla meschinità, provai un doloroso accesso di sordida avarizia. Ed andò questa tant'oltre, che non solo non andava più a visitare nessuna delle curiosità di Roma per non dare le mancie, ma anche al mio fidato e diletto Elia, procrastinandolo d'un giorno in un altro, io venni a negargli i danari del suo salario e vitto, a segno ch'egli mi si protestò ch'io lo sforzerei a rubarmeli per campare. Allora, di mal animo, glie li diedi <sup>(34)</sup>.

Queste lettere dunque, anzichè confutare i dati sostanziali della *Vita*, li integrano e li confortano, consegnandoci l'immagine d'un personaggio quanto mai interessante e complesso: viaggiatore sin dalla giovinezza per Italia ed Europa (e così consapevole della sua pratica di vita e della sua esperienza da giudicare sprezzantemente i servi del conte di Gouvon e il conte stesso: « di già son gente che non àno mai viaggiatto, che non so come faranno », *lett. I*), conoscitore disinvolto delle lingue (se in ogni circostanza è proprio lui che avvicina e pratica la gente del luogo, e ovunque si muove a suo agio), cavalierizzo, rematore e suonatore di violino, cuoco inventivo al punto da ricavare ottime zuppe anche dalle ortiche, curatore provvidenziale e peritissimo dei malanni fisici dell'amore, confidente di ambasciatori e persone altolocate, con cui tratta familiarmente, giudice e descrittore attento dei costumi dei vari popoli, lettore delle *Gazzette* e appassionato degli spettacoli, avveduto amministratore di se stesso, marito e padre affettuoso.

D'altro canto, queste lettere sono anche interessanti come sobrio e curioso « taccuino di viaggio » e giova che ogni lettore procuri di confrontarle con la *Vita* perchè esse ci offrono la trama dei viaggi alfieriani secondo un racconto immediato e diretto, cioè non narrato a distanza di tempo e talvolta caricato di significati « postumi ». Un confronto puntuale in questo senso, tra le lettere di Elia e le corrispondenti pagine dell'autobiografia, conferma quasi esattamente tutta la materialità dei dati (non il tono o l'atmosfera), tanto da lasciare l'impressione che le lettere siano state come una sorta di canovaccio su cui lo scrittore Alfieri ha intessuto, dopo molti anni, il proprio maturo discorso.

---

(34) *Vita, Ep. III, cap. 3, pag. 75.*

Da Vienna a Praga, dai gelati paesi del Nord a Londra, paesaggio e peripezie coincidono, quasi perfettamente, negli scritti del domestico e nel libro del padrone. Mancano però in Elia (e come non aspettarselo?) le tre grandi e significative inserzioni etico-politiche: quella metastasiana di Vienna, quella relativa a Caterina di Russia e infine quella su Federico di Prussia. Il domestico non poteva annotare ciò che non vide coi propri occhi, di cui non sentì parlare e di cui il padrone nulla lasciò trapelare. Ma per il resto la coincidenza è notevole, e addirittura sorprendente per quanto si riferisce all'episodio londinese. La pagina da me riportata, in cui l'Alfieri racconta il comportamento di Elia nella famosa notte del duello, sembra proprio ricavata dalla lettera del domestico del 10 maggio 1771.

A parte, in ogni modo, le affinità (che testimoniano, data l'indipendenza dei testi messi a confronto, la veridicità delle lettere e della *Vita*), queste relazioni di viaggio del domestico Francesco Elia offrono, per parte loro, particolari inediti assai curiosi e divertenti. Si veda, ad esempio, il ricordo « svedese »:

Si è però sognatto che un giorno e meso, e si è impiegatto il tempo a spasegiare sopra il mare e vedere isole deserte, che la prima spasegatta che fece l'è fatta solo sopra una piccola barca, che traversò un golfo e quando fu di là lasciò indare la barca, e restò in un'isola deserta dove a forza di cridare si fece sentire, e si acorse con altra barca a prenderlo, e duopo mi fece montare io con luj con il violino, e luj remava ed io sonavo; e puoi presi ancor io un remo, ed abiamo fatto più miglia per indare in una piccola isola deserta, dove mi fece ancora suonare molto il violino, e faceva belisimo tempo, che in difetto di questo non so come se ne saremmo tiratti noj due soli a remare, che sul principio indava molto male; e siamo arivatti a casa che le ortiche sono statte buonissime per il grande apetito che aveva il mio padrone (*lett. VI*).

Qui ad Elia è riuscito di rievocare un Alfieri schiettamente preromantico, a contatto della natura impervia e grandiosa, immerso in una meditazione solitaria e impenetrabile, a cui s'accompagna, su quel nordico mare deserto, il suono sottile del violino italiano. E i modi della rievocazione risultano tanto più efficaci in quanto distaccati e oggettivi, con quel rincalzo « prosaico », dopo l'inserzione « lirica », della zuppa d'ortiche e del grande appetito. Sì che il frammento di Elia risulta alla fine più indicativo e prezioso che non la corrispondente riflessione alfieriana della *Vita*, dove l'avventura è taciuta ed il dato biografico è risolto in una considerazione essenzialmente letteraria:

La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti <sup>(35)</sup>.

E ancora sarà da vedere la lettera da Londra del 10 maggio 1771, dove la romanzesca notte degli equivoci e degli imbrogli è ritessuta in ogni particolare con un serrato ritmo narrativo e con una forte dose di attiva « suspense »; e anche la lettera del 17 maggio 1771,

<sup>(35)</sup> *Vita*, Ep. III, cap. 8, pag. 100.

con il profilo crudamente inciso di quella sorta di Lady Chatterley settecentesca e sfrenatamente libertina, le cui avventure erotiche nel Parco e i femminili ricatti a danno del povero palafreniere fanno trasecolare a tal punto l'impassibile Giudice inglese che « la penna ci tombò delle mani »:

... Milorde mandò subito prendere un Giudice, e fece interrogare il sudetto postilione in presenza di più testimonij, ed il sudetto con molta pena cominciò narare il fatto, dicendo in primo luogo erano di già due anni e meso aveva affare con sua padrona e che era lei l'aveva cercato, che lui non aveva mai toccato donna, e che la medesima ci difendeva sempre di non aver affare con altra donna, che se lo sapeva averebbe detto a suo marito che lui ci aveva volsutto levare l'onore. E seguittò a narare in tutti i lochi aveva autto affare con lei, ed insino nel Parco... e confesò infino il medesimo aveva ancora autto affare con sua padrona agli cinque di questo mese, Domenica, alle sei della sera, mentre aspettava mio padrone, che sucesse l'ultimo fatto come ci dissi ne l'ultima mia, e che però ci aveva un mese non aveva autto affare con lej. Ed il Giudice, sentendo questo, la penna ci tombò delle mani di stupore... (*lett. VI*).

Ma un po' dovunque, in queste lettere, ogni paziente chiosatore troverà una ricca varietà di dettagli descrittivi, di annotazioni psicologiche, di osservazioni di costume, che consentono di ricomporre l'immagine di Elia secondo fattezze che non si iscrivono esattamente nè entro il calco della *Vita* (dove c'è, rispetto alla realtà, un di più di eroico e di spiritualmente eletto), nè entro la sommaria e cruda condanna della lettera alla sorella. Toglieremo, dunque, ad Elia un poco del candore e dell'ingenua onestà che la *Vita* gli conferisce, ma anche mitigheremo quella serie interminabile di contumelie e quella troppo sbrigativa rassegna di vizi sotto il cui peso il vecchio Elia prese la via del Piemonte per chiudersi nel più assoluto (ma' non volontario) silenzio. Meno « personaggio » alfieriano di quanto non si palesi a noi nell'autobiografia, è certo però che questo abilissimo e spregiudicato viaggiatore, mostra, nelle sue lettere, d'essere stato uomo mescolato di virtù e di difetti, ma proprio per questo assai interessante e vivo. E soprattutto si manifesta, involontariamente, cronista vivacissimo e pungente, descrittore asciutto e preciso di luoghi e di persone, senza sbavature letterarie o mistificazioni sentimentali, con quel suo pittoresco stile lessicalmente plurilinguistico (nella sua innocente aspirazione a ridurre a base italiana dialettismi piemontesi e francesismi) e sintatticamente estroso (con passaggi arditi e repentini dall'« indiretto » al « diretto », dal narrativo al colloquiale). Ho detto *involontariamente* perchè è certo da negare ad Elia, e proprio in sede di epistole private, una qualsiasi consapevolezza artistica, una compiacenza anche minima del bello scrivere. Il che però non significa che tutto accada a caso. E certo, senza quella guardatura lucida e penetrante, quella concreta e sperimentata conoscenza della vita, che sono uno specchio inequivocabile d'una natura non volgare, ma anzi singolarmente mobile e ricca, non avremmo mai avuto queste lettere, così curiose e personali, così poco lambiccate, tanto essenziali e scarne quanto straordinariamente efficaci e divertenti.

Integri ora il lettore volenteroso, con intelligente collaborazione, questi lacerti di un

epistolario evidentemente lacunoso. Aggiunga idealmente le lettere perdute (le altre da Londra o quelle « insolenti » all'Albany, di cui si ha sicura notizia), prolunghi cioè queste poche paginette con quelle che dovettero accompagnare tutti i viaggi di Elia, compresi quelli che precedettero il suo servizio alle dipendenze di Alfieri (quando Elia percorse, con lo zio di Vittorio, la Sardegna, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda), e fruttuosamente ricostituirà il profilo più probabile e suggestivo del modesto « taccuino » di un domestico piemontese: un taccuino che rivela, persino per quel poco che ce ne è pervenuto, più schietto sapore inventivo e autentiche qualità narrative di taluni epistolari di nostri aristocratici viaggiatori del Settecento, spesso distratti o pedanteschi o anche provinciali e inesperti, cioè soltanto noiosamente libreschi.

Dopo aver letto i resoconti di viaggio dei « padroni » poco provveduti, non sarà dunque venuto il momento di scoprire un filone più ricco di memorie dirette e piccanti, umorose e non conformiste, nei ripostigli clandestini dei « domestici »? Peccato che il carattere fortuito, e del tutto eccezionale, del recupero delle lettere di Elia non conforti a sperare in altri cospicui ritrovamenti del genere. I « domestici » non tenevano « copialettere » nè avevano corrispondenti che gelosamente conservassero, per i posteri, le loro missive. In questo campo la distruzione deve essere stata pressochè completa, e forse non del tutto casuale. L'*Historia*, come tutti sanno, non è tenera con le genti « meccaniche e di piccol affare ».